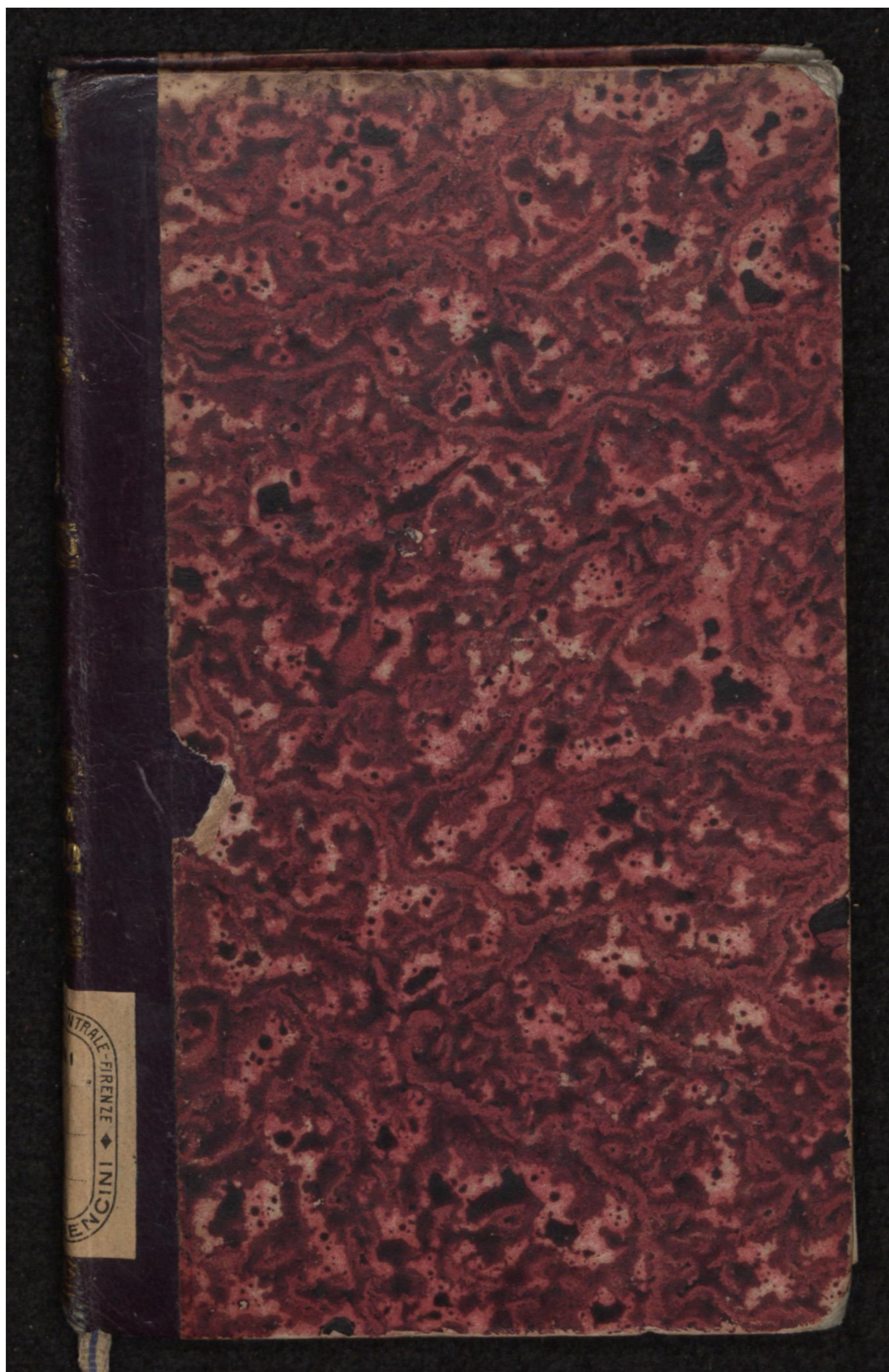
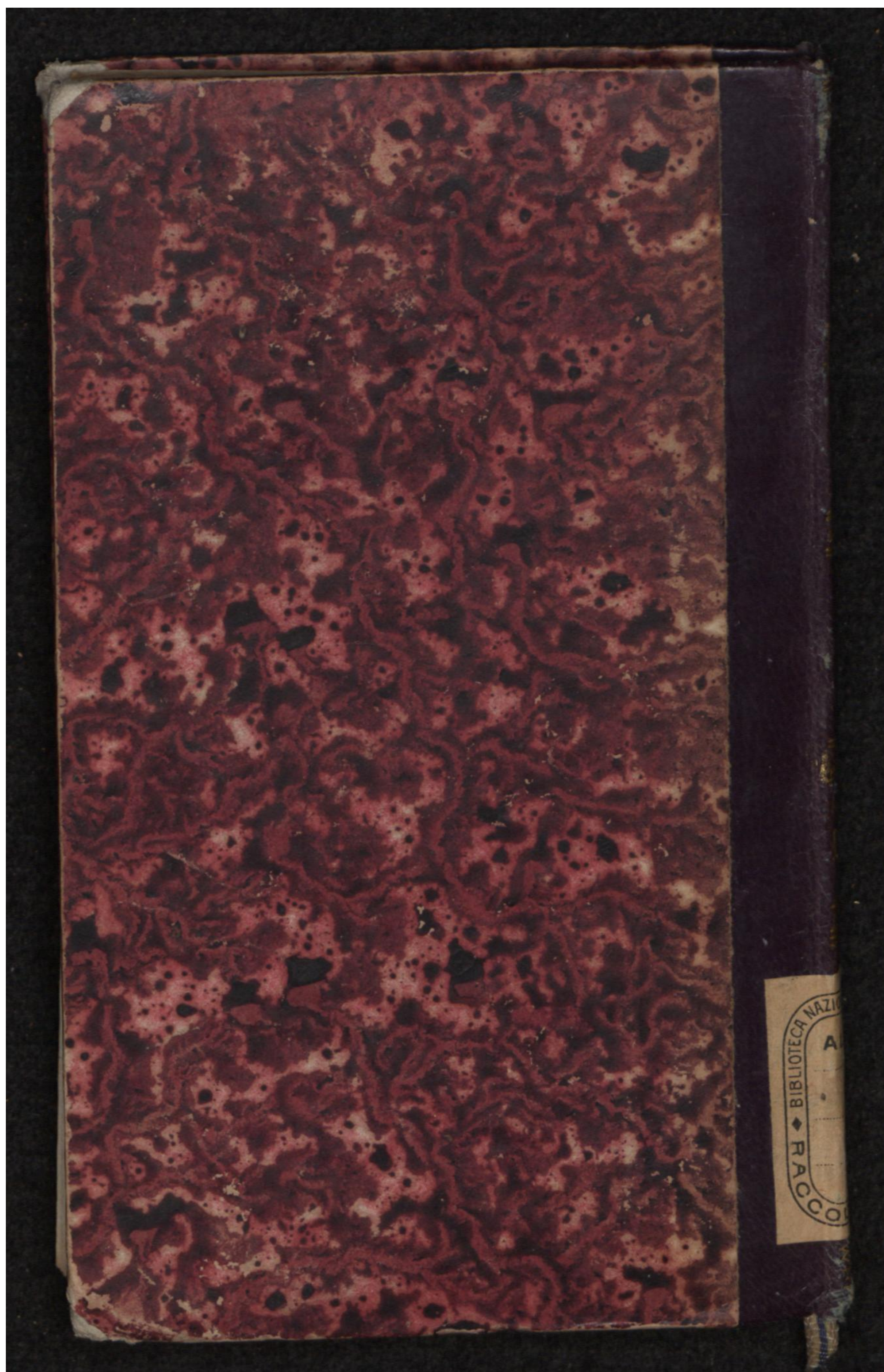

NTRALE-FIRENZE
ENCINI



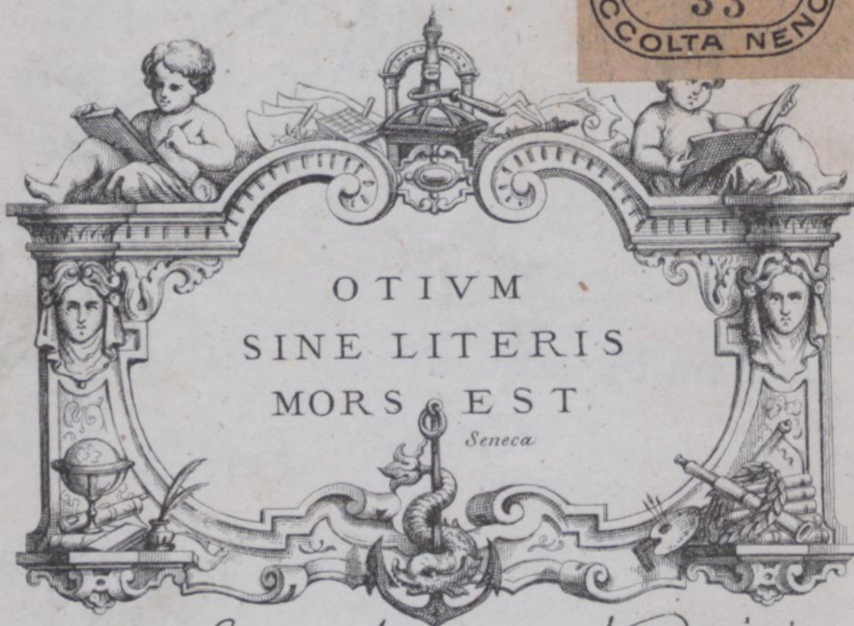

BIBLIOTECA



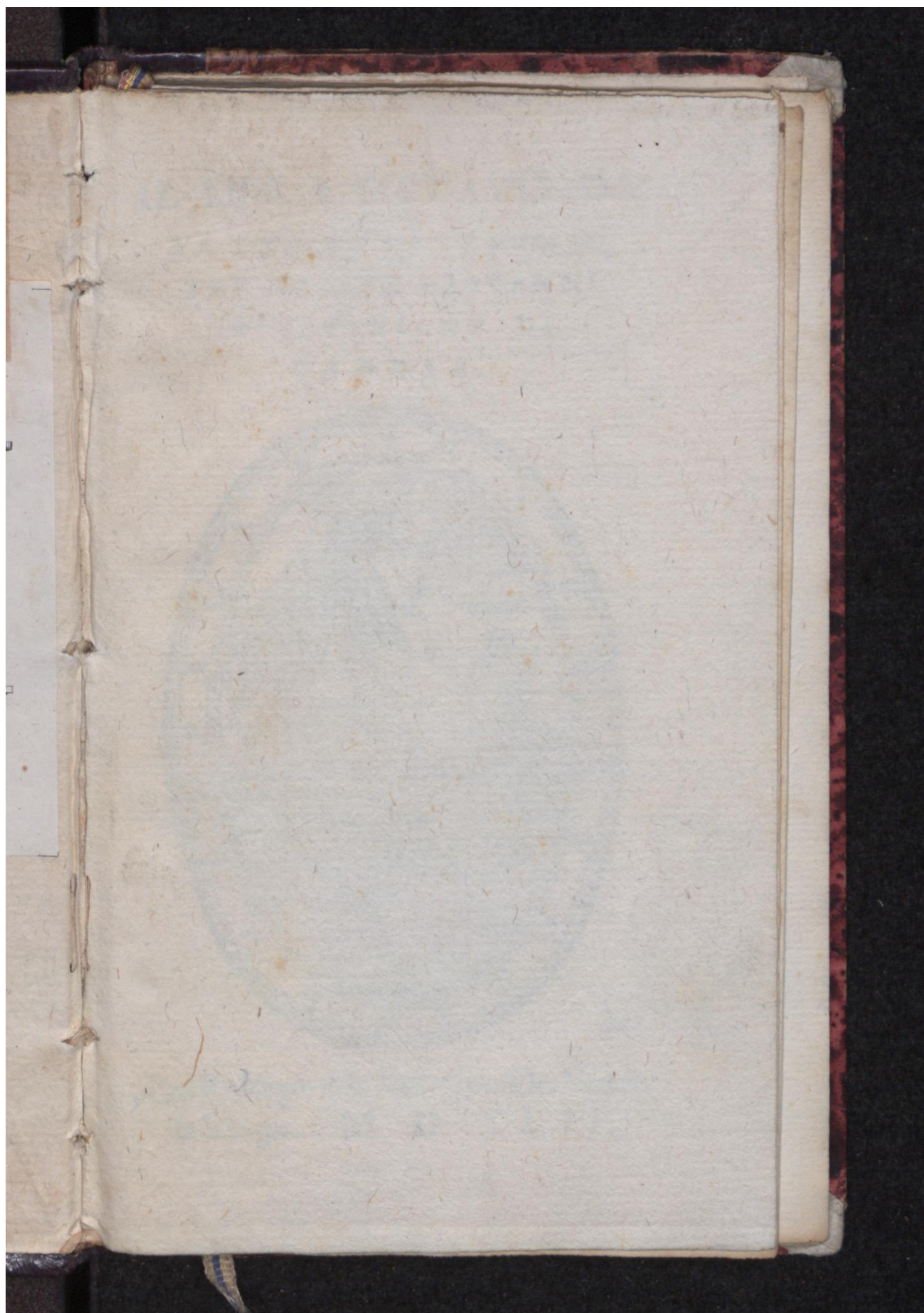


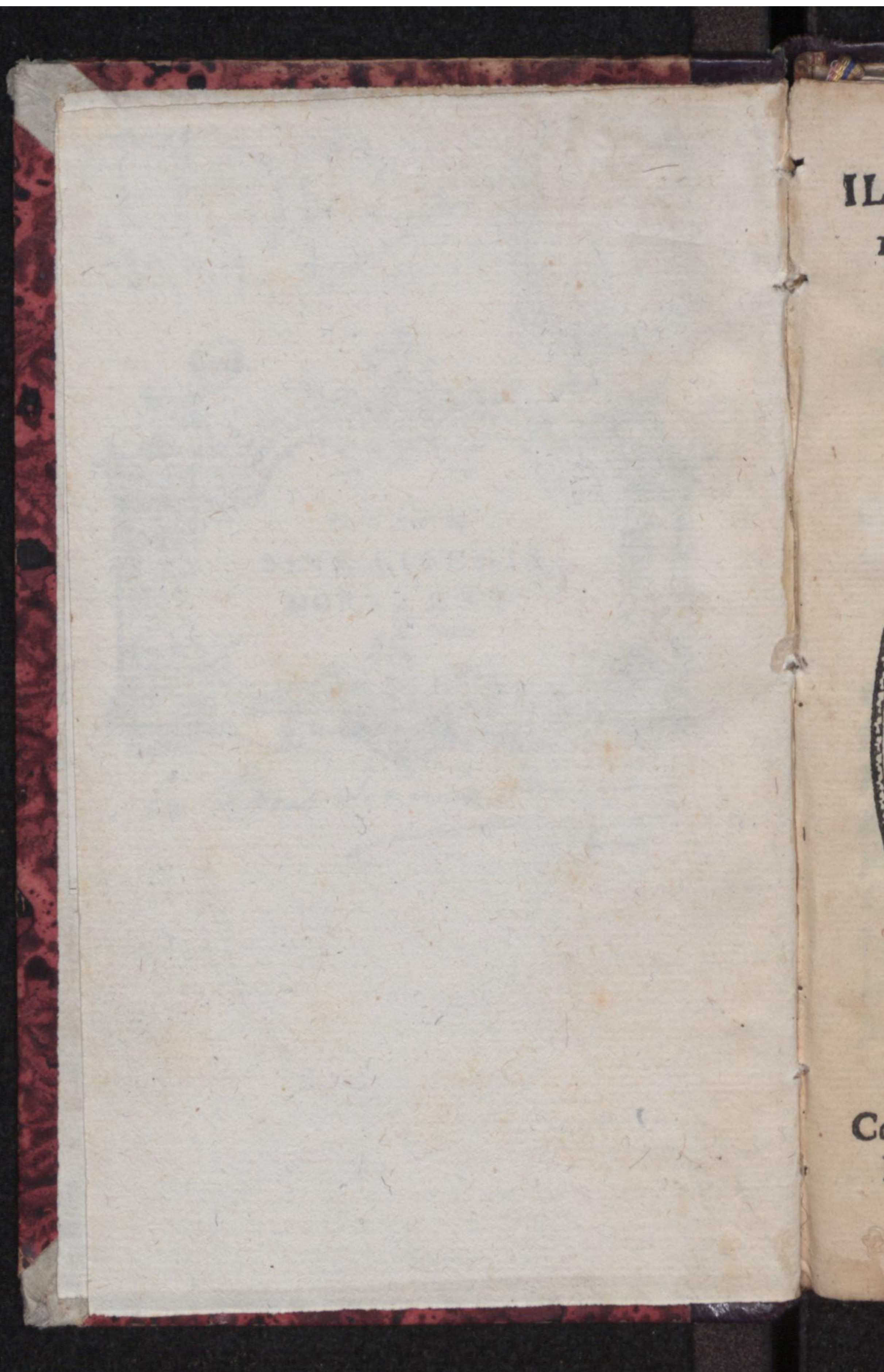






Ex Libris Joannis Nencini
1874





IL LIBRO OTTAVO DE LA ENEIDE DI VERGILIO, PER MESSER GIOVANNI GIVSTINIANO DI CANDIA.





Con Priuilegio dello Illustrissimo Do. Veneto.
In Vinegia. M D XLII.

AL CHRISTIANISS. RE DI FRANCIA, FRANCESCO PRIMO, GIOVANNI GIVSTINIANO DI CANDIA.

TANTA è la esistimatione, & la dignità de la scienza, & intelligentia de le cose, non dico future, che sono di un solo conoscitore, & moderatore di quelle, Iddio, ma de le presenti, & passate, che alcuni han posto la felicita humana ne la cognitione de le cagioni. Ilche intesero molto bene i Re Christianissimi uostri precessori, Magnanimo, et Christianissimo RE FRANCESCO, I quali tra le loro principali cure hebbero quella de gli studi de le lettere; & però diedero sempre diligentissima opera che la Francia

fusse non meno armata di lettere, che ornata d'armi. Fede ne fanno da trenta o piu magnifici Collegij ne la Vniuersita di Parigi pieni di ogni eruditione, di ogni scienza, & sapientia. Il che Re Eccellentissimo, se ben gli è uero, & che la Francia sempre fece gran capitale de gli studi de le lettere; nondimeno (siami licito hora in questo à dire la uerità senza pregiudicio de passati tempi) non fu mai in Francia la scienza congiunta con la eloquentia, & con el culto de le lingue; senza il quale ogni scienza è muta, & (si come dice Quintiliano) come spada nascosta ne la uagina; si come ella è hora; cioe dapoi che V. SACRA MAESTA si ha degnata riguardare a questa parte de la uita cosi utile, & cosi necessaria. Perciochè la M. V. Eccellentissima cō ogni studio, spesa, & fatica fa ricercare gli Authori antichi Greci, & Latini in longa, & oscura obliuione sepolti; de quali quando alcuno, o per diligentia, o per bona sorte uien tratto

fuori da quelle tenebre, & appreſentatoui; con maggior plauſo, & allegrezza lo ſolete riceuer uoi, che altri non ſogliano quelle coſe, che a loro giudicio, & guſto ſono precioſe, & ſoauiſſime. Di cio ne fan teſtimonio tutti gli homini dotti, e diligenti del noſtro ſecolo; de quali non è alcuno, che ui haggia reccata coſa alcuna di letteratura degna di uoi, che non l'habbiate riceuuta allegramente, & hauutala per una gioia, & per un ornamẽto de la uoſtra ricchiſſima libraria; la quale V. S. M. intẽdo che adorna magnificamente in Fontana Bleo, non meno ad uſo publico, che a cõmodita priuata. Queſte ſono di quelle arti, RE Inclito, che ueramente ſi poſſono chiamare liberali, cioè degne di homo libero; & a niuna altra coſa ſuggetto, che a la uirtu; ſenza la quale l'homo è piu ſeruo che non ſon quelli, che ſono uenduti al publico incanto. Queſte ſono de le arti che fanno i Re cari a li ſuoi, ſtimati apò gli altri; ne le ſue terre giocondi, ne le altrui

admirandi; in uita lodati, e dopò morte fatti immortali. Notissima è quella uoce di Platone. Quelle Republiche esser felici, li cui Principi o fussino dotti essi, o amatori de dotti huomini. Et ueramente, chi ben considera, tra niuna sorte d'huomini tanto si cõuiene la unione, & la concordia, quanto tra Principi, & homini litterati. Questi, & quelli sono dati da Dio per la salute de popoli; acciochè i litterati con gli consigli, & ammaestramenti; et i Principi con le constitutioni, & essecution de le leggi; & finalmente ambeduo con lo essempio reggessero, et gouernassero gli altri. La dottrina ha bisogno di quiete, la quale è mantenuta da la potestà Regia; & questa ha necessità di consiglio, per gouernare tante, et così gran cose; ilquale niuno il puo dar meglio che gli huomini dotti, per la prudentia che essi hanno da gli studi raccolta. Onde se o questi mancassero a quelli, o quelli a questi, niun di loro potria buonamente essequire l'ufficio,

ne sostenere il carco suo. Oltre cio. Due sono principalmente le uie per le quali si peruiene a la fama; le lettere, & l'armi; de le quali posto che questa piu suoni al presente, & faccia maggiore strepito; & per lo terrore muoua piu di ammiratione; nondimeno, per lo male che ella apporta a molti, et souente a migliori, ella truoua del biasimo pur assai; ma la gloria de le lettere, etiandio a le incolte, & barbare nationi, pur c'habbino senso alcuno di humanità, è reputata per riguardeuole, & santa; et cio per che la lode di guerra sta ne le opinioni; & la gloria de le uirtu è naturale. Onde V. M. uedrà quei guerrieri Annibali, Aleßandri, Cesari essere celebrati da pochi; ma i Socrati, i Platoni, i Senechi, i Pauli, i Pietri, gli Agustini, i Hieronimi, gli Ambrosy essere, insino a ladroni, uenerabili, & sacrosanti; il che non procede d'altro, saluo che le arme di coloro nocquero a buoni; & gli studi, et l'opere di questi a tutti uniuersal-

mēte ſono utiliſſime; percioche fanno i buoni migliori; & come ſi uoglia, rafrenano, & corregono i mali; & li piegano ſouente ala buona uia con l'eſſempio, con la ammonitione, con la dottrina. Et ſe pur ne le coſe bellice ui puo eſſere alcuna gloria; come ſi conſeruarebbe ella ſenza il beneficio de gli eccellenti ſcrittori? Nota è quella uoce di Aleſſandro al Sepolcro d'Achille. O fortunato che ſi chiara tromba trouaſti, & chi di te ſi alto ſcriſſe. Et certo Re inuito, ſe uoi auanzaſſi di nobiltà Cecrope, di ricchezze Creſo, di eſſerciti Xerſe, di uittorie Ceſare, di triumphi Pompeio, di felicità Policrate, o Timotheo, o Scylla, o Auguſto; & ſe ben la natura ui ha dotato di ſignoril preſenza, di animo inuitto, di grandezza incomparabile, & che la ſorte ui ha fatto il maggior RE de Chriſtiani; et che ſiate ornato di grandiſſima cognition de coſe degne di principe, di eloquenza rara, di memoria profunda, di ingegno mirabile, di

bile, di

bile, de ſenſi acri, di graue conſiglio, di ſottil giudicio, di alta uirtu, di mente ſoprana, di maëſtade admiranda; nondimeno ſe tutte queſte doti de la natura, de la fortuna, de la induſtria non ſono con el potere, & con le forze de le lettere, & con la penna de dotti homini eſtirpate, & ſuelte da gli artigli de la obliuione, in breue tempo il ſilentio le hauera profondamente ſepolte. Voi dunque la intendete Re ſapientiſſimo, il quale, ſe ben ſiete implicato in molte altre cure grauiſſime; che il gouerno di tanta mole di coſe arreca a la giornata; nondimeno giudicate quella de gli ſtudi, & de le bone arti non douerſi per V. M. a nulla altra, quantunque importantiſſima, poſtponere, non che pretermettere; anzi come giudicate eſſer coſa honeſta, & neceſſaria non ui laſciar ſuperar ne l'armi, coſi riputate magnifica, & glorioſa uencer gli altri in queſto bello intento di fauorir le uirtu; & di ſolleuare le bone lettere. Perche non ui baſta ſolamente far coſe,

quali a la grandezza de la uoſtra Sacra Coro
na ſi conuengono; & di hauere in ogni loco,
& in ogni tempo moſtrato il ualore de la uo-
ſtra gran perſona, & la uirtu del uoſtro Real
animo inuitto, etiandio contra gli inſulti de la
aduerſa fortuna; & di hauere co'l medeſimo
animo i caſi, & co'l conſiglio ſuperati i cieli;
ma uolete anchora, co'l beneficio de le dotte
penne, & purgati inchioſtri, che i uoſtri ſan-
tiſſimi geſti ſieno a la immortalità conſecrati.
Ne la qual coſa Re inuitto date bene ad inten-
der al mondo che uoi non uolete che le uoſtre
giuſtiſſime attioni ſtiano ſepolte; & che non
ſiate uoi di quelli Principi, a cui non cale de
ſcrittori; poſcia che elli non fan coſe, che ſi
deggiano ſcriuere; anzi gli fauorite, ditate,
abbracciate, ſoſtenete; & fate ſi, che li buo-
ni, & eleuati ingegni, con la ſperanza, che
loro date, eccitati; con el fauore, che gli pre-
ſtate, recreati; con le facultà, che gli porge-
te, ſuſtentati poſſano & ſe da le mani de la

fortuna, & uoi dal potere de la mortalità, &
de la obliuion uendicare. Et chi è hoggi de uir
tuoſi homini? & non ſolo de uoſtri, ma etian
dio de gli alieni (ſe perhò alcũ Chriſtiano puo
eſſere alieno da un Re Chriſtianiſſimo) ilqua-
le, pur che ſia confugito a l'ombra del Giglio,
non haggia ſentito l'aura, l'odor, il refrige-
rio del ſacroſanto, e diuino fiore? Veramente
credo che nõ per altro fuſſe portato dal Agno
lo Gabriele a la Annontiatione del Saluator
del Mondo, ſe non per miſterioſamente dimo
ſtrare che i ſacri uoſtri Gigli deueano eſſere ſa
lute a miſeri, conſolatione a gli afflitti, rime-
dio a gli infermi, rifugio, porto, & ſtanza a
calamitoſi, & a cacciati da la fortuna. Per il
che io, non gia come uno di quelli, che confi-
dano ne proprij meriti; ma un di coloro che
de li uoſtri ſi admirano, moſſo da lo ſplendo-
re, da la dignita, da la gloria del uoſtro no-
me, non mi ſono potuto contenere di ſcriuerui,
& per qualunque uia teſtificarui il mio ani-

mo; ſcoprirui la uoluntà, & finalmente dedi-
carui la humile, & debole ſeruitu mia. V. M.
Eccellentiſſima dunque ſi degnara con quel-
la corteſia, che come ſcintilla ſplende nel
chiaro lume de la grandezza del uoſtro Re-
gio animo, accetare la ottima uoluntà mia,
non aliena da quella de miei maggiori; &
con cio hauermi per fideliſſimo ſeruitore.
Et perche intendo che ne la Corte di V. M.
homai queſta noſtra lingua uolgare, che Tho
ſca nominamo, è peruenuta a la ſua riputatio
ne con el fauore che ella le preſta, inſieme con
la Illuſtriſſima Madāma la Delphina; io tro-
uandomi hauer fatte alcune traduttioni di coſe
poëtice, & oratorie per ornamento, & am-
pliatione de la detta lingua; di Vergilio, di
Horatio, di Terentio, e di M. Tullio; &
non eſſendo ſtate giudicate indegne del fauore
di V. M. Eccellentiſſima da li medeſimi ſuoi
Clariſſimi, et Reuerendiſſimi Oratori appreſ-
ſo queſto Eccellentiſſimo Dominio, Mon-

ſignor di Rodez, & di Mompollieri, & parimente dal Magnifico Meßer Aluigi Alemãni, che ne ha ueduto parte, le ne mando un ſagio, con queſto Ottauo di Vergilio coſi ſtampato, & una Comedia di Terentio ſcritta a penna; accio che o, piacendo, ella habbia il ſuo fauore; o, non piacendo, riceua manco intoppo in caſa, che fuori. Tuttauia ſe intendero che ella non ſia diſpiaciuta, le daro fuori tutte ſotto lombra di V. S. M. et hauero una arra che ella mi uuol fauorire; a cui humilmente baſcio la man, di fede, di ualore, di liberalità, preſtantiſſima. Data in Vinegia a XXV. di Luglio. M D XLII.

IL LIBRO OTTAVO
DE LA ENEIDA DI VERGILIO.

POSCIA che Turno hebbe leuato il ſegno
De la guerra in la rocca di Laurento,
Et il ribombo de tamburi, e trombe
S'udì, e corni ſonar col roco canto,
Et annitrir caualli, e ſdruſcir arme;
Subito sbigottiro homini, et alme.
A quel tumulto trepido, & exangue
Congiura Italia tutta, & la feroce
Giouentu s'incrudiſce, & inacerba.
Li primi conduttier Meſſapo, e Vffente,
E il ſprezzator de Dei Mezentio il crudo
Ragunan, da ogni parte, aiuti a ſtuolo,
Et guaſtano a coltori i lati campi.
Mandaſi ambaſciador Venulo anchora
A la citta de l'inclito Diomede
A dimandar ſoccorſo, e a dir che Teucri

Lati, cioe ampi; il che nō tāto hauemo detto ad exēpio di Dante; il qual diſſe parlando delle arpie. A le haueā late, cioe ampie, ouero grandi; Quanto per fugire non ſo che di faſtidio, che ſi ſente nell'affettatiōe della ſonorita dicēdo ampi campi. Latio, ſi dira dapoi pche vna parte di Italia, doue poi fu edificata Roma, fuſſe coſi detta, cioe Latio.

A

Penati, cosi erã chiamati gli Dei, ſotto la cui tutela era la citta, & regno di Troia; Come hora di Pietro, et Paulo Roma, & di ſan Marco Venetia.

Son fermati nel Latio, Enea venuto
Con la ſua armata, & coi Penati uinti,
Il qual, per volonta de Dei, pretende
Douer eſſer d'Italia Re chiamato;
Et che gia molte genti, da ogni banda,
S'accoſtano al Troiano, & ch'ampiamente
Si ſtende il nome ſuo per ogni parte;
Cìo che egli penſi fare in queſta impreſa,
O qual (ſe la fortuna lo ſecónda)
Hoggia ad eſſer il fin de la ſua guerra,

Lui, cioe Diomede, per eſſer Greco, & antiquo nemico de Troiani, & perche ſapeua le cagioni che eſſi haueano di vẽdicarſe di lui & de li ſuoi.

Meglio aduertir lui, che ne il Re Turno,
Ne, per lunge che ueda, il Re Latino.
Tai coſe per lo Latio ſi trattauano;
Le quai tutte uedendo il prode Enea
Di molti, e ſtran penſieri il petto ingombra,
E qua, & la con la mente hor paſſa, hor torna,
E in uarie parti il cuor trauolue, e gira,
Nulla laſcia impenſato, al tutto intende.
Si come auuien al Sol, che in acqua chiara
Fiere col raggio inſtabile, e tremante,
Od a la luna riſplendente, e vaga,
Che' empie di lume sfauillante i luoghi,

Ripercotendo li ſolari, o tetti,
Et ſalta hor qnci, hor qndi, hor baſſo, hor alto.
Notte era, & gli animai per ogni ſelua,
Et le fiere, & gli augei prendean riposo
De le fatiche, & de diurni oltraggi;
Quando il buon padre Enea pieno d'affanni,
Per li mottiui de la triſta guerra
Su la riua del fiume, al diſcoperto
Gettò le membra affaticate, e ſtanche,
Et preſe il tardo, et interrotto ſonno.
A coſtui eſſo Dio del luogo ameno,
Co'l lieto fiume ſuo ſacrato Tebro
Apparue alzare la canuta chioma
Tra le frondi de ſalci, & de pioppe,
Coperto d'un ſottile, & chiaro uelo,
Inghirlandato poi d'ombroſe canne;
Il qual parlò benigno, a lui togliendo
Con tai parole le noioſe cure.
O nato de la gente de gli Dei,
Che da le mani de nemici noſtri
Qua ne rimeni la citta Troiana,
Et i Pergami ſerbi al mondo eterni,

Pergamì, queſto era loco principale in Troia; & ſi ſuol da poeti vſurpare p tutta la citta, & è modo ſi

gurato di parlare, che li Greci chiamão Metonimia, cioe parte posta p il tutto. Benche qsta figura ha piu d'una specie.

O aspettato de Laurenti al suolo,
E disiato da Latini campi,
Qui è la tua casa certa, quiui certe
Le sedie de li tuoi; siegui l'impresa;
Ne ti sgomentin le minaccie punto
De la imminente, & importuna guerra;
Che tutte l'ire, e sdegni de gli Dij
Gia son passate.
E accio non pensi che t'inganni il sonno,
Ne che questo mio dir sia uano; attendi
Su questo lido le frondose quercie,
Sotto cui ombra trouerai una grande,
Et bianca porca, e con lei i bianchi figli
Trenta in vn groppo partoriti dianzi;
Giacer lei in terra, e i figli intorno al fianco.
Qui fia de la cittade il luogo, e quella
Sara de le fatiche ultimo fine;
Onde poi c'haurà fatto il suo uiaggio
Ben trenta uolte intieramente il Sole,
Ascanio fondara la nobil Alba
Di chiaro, illustre, & celebrato nome.
Non ti dico menzogne Hor in che modo

Tu n'habbi a riuscir, in breui moti
Io tel dirò, se ad ascoltarmi attendi.
Gli Arcadi, stirpe da Palante scesi,
Che qui le insegne accompagnar d'Euandro,
Hannosi scelto in queste parti un luoco,
Et su ne monti una citta fundata,
Laqual dal nome del bisauo loro
Volser che si nomasse Palanteo.
Questi sempre fan guerra co Latini,
Ricerca il lor aiuto, & fate lega,
Et unite le forze a uostri campi;
Io saro la tua guida, & conduroti
Per le mie riue con dirito fiume,
Si che co remi auanzi l'onde aduerse,
Et vada contra l'impeto de l'acque.
Hor su lieuati figlio de la Dea,
Et co'l sparire de le prime stelle
Placa con orationi, & sacri uoti
Di Giunon l'ira, & le minaccie; & poi
Che sarai uincitor, a me gli honori
Debiti al nostro nume renderai.
Io son quel, che tu vedi, che con pieno

Alueo rado le riue, & passo lungo
L'herbose piaggie, et grassi, & lieti campi,
Ceruleo Tebro fiume grato al cielo.
Quiui e la mia gran casa, che sormonta
Col capo à tutte le cittadi eccelse.
Disse, & s'ascose poi ne l'alto lago;
La notte, el sonno abbandonaro Enea.
Lieuasi, e gliocchi al oriente alciando
Risguarda il sole, & con le palme l'onda
Dal fiume prese, e' al ciel tai voci sparse.
Nymphe, laurenti nymphe, onde hāno i fiumi
Il cepo loro, e tu sacrato Tebro
Padre, il cui nome fia santo in eterno,
Prendete Enea, & custoditel uoi
Da ria fortuna, e da perigli atroci.
Douunque il fonte del tuo lago ascondi,
Cui pieta moue de trauagli nostri,
Douunque in terra il tuo bel camin prendi,
Sempre da me hauerai doni, & honori,
Re de gli altri superbo, altero fiume;
Non mi mancar in su l'estremo passo:
Queste parole disse, e de l'armata

Due fuste sceglie, & quelle mette apunto
Di cio che faceu'uopo al suo uiaggio,
Di vettouaglia, & de compagni, e d'arme.
Hor eccoti apparire a l'improuiso
Cosa, onde gli occhi al cor stupore denno;
Vna candida porca per la selua
Con trenta figli del color istesso
Starsi giacendo sopra il verde smalto;
La quale il pio Enea a te Giunone,
A te gran Dea sacrificando vccide,
E col grege la porge a li tuoi altari.
Il Tebro quella notte, quanto lunga
Fu mai, l'acqua gonfiata, abbassa e acqueta,
Et cosi affrena la sua tacit'onda,
Per tor a remi del baron contrasto,
Che no altrimente che un piaceuol stagno,
O una palude andaua lento, lento.
Dunque il preso camin s'accorcia, e stringe;
Scorre per l'acqua del secondo gorgo
La bella traccia de spalmati legni.
Marauigliansi l'onde, & di stupore
Si ferma il bosco, & le sue fronde preme,

Non ſolito veder ſi nobil gente,
Ne in fiume ſcorger ſi dipinte naui,
Ne coſi ſplender ſi lucenti ſcudi,
Che abbaglian di lontano d'ogni intorno.
Elli col remo affaticar la notte,
E'l giorno, & auanzar le lunghe uolte.
Vanno coperti d'alberi diuerſi,
Et paſſan lungo per le uerdi ſelue
Col beneficio de le placid'onde.
Era gia il Sole aſceſo a mezzo il cielo,
Quando da lunge ſcorgon quelle mura,
E la rocca, & le caſe humili, e rare;
C'hor la Romana potenza col cielo
Pareggia;(All'hora pouero era Euandro.)
Volgon le prode, e accoſtanſi a la terra.
Per ſorte il Re d'Arcadia era in quel giorno
Vſcito a celebrare il di ſolenne
Del grand'Hercole, e Dei di quel paeſe,
Innanzi a la cittade in un bel boſco;
Et ſieco inſieme il ſuo figluol Palante,
E de la giouentute tutti i primi,
E parimente il pouero Senato
Dauano

Dauano incensi, e'l sangue d'animali
Tepido fuma inanzi a sacri altari.
Come hebbero scoperti gli alti legni
Taciti andar per quella ombrosa riua,
De la subita uista sbigotiro,
Et lasciate le mense, & le uiuande,
Saltano in piedi. Ma Palante ardito
Vieta lor perturbare i sacrifici;
Et presa una hasta egli in persona uola,
E discosto da un colle. Homini arditi
Che cagion u'ha condotti? che ui mena
A tentar queste uie non conosciute?
Doue andate? chi siete? amici nostri?
O pur nemici? portate qua pace?
O guerra? et piu nõ disse. All'hora il padre
Enea rispose su da l'alta popa,
Et porse il ramo de la mite oliua.
Tu uedi qua i Troiani, & le nemiche
Arme a latini, i quali con superba
Guerra noi discacciar fatti raminghi;
Venimo a Euandro. Andate, & si gli dite
Esser uenuti qua gente da Troia,

Che dimanda il ſuo aiuto,e unir le forze
Contra la rabbia del comun nemico.
Stupio Palante di coſi gran nome,
Vien fuor, chi che tu ſia (diſſe) e preſente
Parla a mio padre,e del uiaggio ſtanco
Tu prenderai riposo in caſa noſtra.
Coſi dicendo prendonſi per mano,
Entran nel boſco,et laſcian dietro il fiume;
Et giunti innanzi a la real preſenza
Enea al Re parla in detti humili,e piani.
Ottimo de li Greci, a cui fortuna
Volle ch'io m'inchinaſſi ſupplicando,
E ti porgeſſi di mia mano i rami;
Non ho uoluto punto hauer riguardo
Che tu ſia ſtato conduttier de Greci,
Ne Arcade, ne congiunto a li duo Atridi
Di antiqua ſtirpe;ma la mia uirtude,
E'l comun ſangue,& la tua ſparſa fama
Per le terre qui m'hanno a te condotto,
Volend'io cio,che uoglıono li Dei.
Dardano primo Padre de Troiani,
Et author ſommo de la lor Cittade

Porger il ramo in battaglia, o in guerra era ſegno di ſummiſſione.

Che il desiderio del mangiar fu spento,
Disse il Re Euandro. Questi sacrifici,
Queste solennita, questi conuiti
Cosi usitati ogni anno, questo altare
Di tanta maestà, d'un tanto nume,
Non superstition uana gli ci impose,
Ne il non hauer notitia de gli Dei
Del tempo antiquo; ma quei gran perigli,
Troiano amico, onde serbati fummo,
Son cagion che faciamo, & rinouiamo
A questo Dio li debiti suo honori.
Gia da mo guarda su questa alta rupe
Sospesa entro que sassi, in quelle grotte,
Vedi come quel scoglio, in quello alpestro,
Horrido monte e rouinato al basso,
E la grotta anchor resta aperta; quiui
Fu una grande spelunca entro profonda,
Oue habitaua quella faccia horrenda
Del fiero caco huõ mezzo, e tutto mõstro;
Oue uietato era d'entrarui il Sole,
Et la terra mai sempre intepidiua
Di fresco sangue, & de gli atroci scempi,

Et le teſte de gli homini ſtillanti
Di guaſto humore, & di corrotta puzza
Pendeano affiſſe a le ſuperbe porte.
A queſto monſtro era Vulcano padre,
Di cui li fuoghi caligoſi, & adri
Rouerſciando per bocca, iſpauentaua;
Et era grande oltre miſura, e groſſo,
Et di robuſta, & ſmiſurata forza.
Apportoci ancho a noi, quando che fuſſe,
Il tempo aiuto, & il uenir de Idio.
Percio che il gran uendicator de l'onte
Tornando un di da l'honorata impreſa
Altiero de la morte, & de le ſpoglie
Di Gerion trigemino, & paſſando
Quinci (Dico il grande Hercole) menaua
Vittorioſo i guadagnati armenti,
Che tenean qui la ualle, e tutto il fiume.
Hor la mente empia del ſceleſto Caco,
Per non laſciar coſa intentata al ſcelo,
Od a la froda, quattro da le mandre
Preſtanti Tori, & altre tante iſnelle
Giuuenche hebbe rapite; e accio non fuſſe

Chi ſi

Nato da Elettra, che d'Athlante figlia
Fu, secondo si troua apo li Greci,
Vēne p mare a Teucri; Il grāde Athlāte,
Che con gli homeri suoi sostiene il cielo,
Produsse Elettra; a voi Mercurio è padre;
Cui conceputo ne la ombrosa cima
Di Cillene d'Arcadia diede al mondo
La bella Maia, la qual Maia anchora,
(Se si deue dar fede accio, che s'ode)
Da quello istesso Athlante, che le stelle
Del cielo folce, fu prodotta in terra;
Si che la stirpe d'ambo noi si scinde
Da vn medesimo cepo, e istesso sangue;
Confidandomi dunque in queste cose,
Non per ambasciadori, o con altre arti
Ho ricercato venir teco a pati,
Ne voluto tentar l'animo c'hai;
Ma io me stesso, e il mio medesmo capo
Posto ho ne le tue mani, & supplicante
Son venuto in persona a lo tuo hostelo.
La istessa gente Daunia, che con cruda
Guerra te preme, se discaccian noi

Athlāte hebbe tra l'altre due figlie Maia, & Elettra. Da Elettra nacque Dardano, onde discese Enea, & i Troiani. Da Maia nacque Mercurio da cui hebbe origine Euandro, & gli Arcadi.

Credon di non hauer altro contrasto
A metter sotto il giogo Italia tutta,
Et cio che il mar di sopra, & sotto inonda.
Prendi, e da mi la fede; habbiamo noi
Et forti petti, et animi a la guerra
Arditi, & pronti; & la giouentu nostra
E` ne le cose essercitata molto,
Di che ha gia dati esperimenti assai.
Cosi diceua. E'l Re gia per buon pezzo
E'l uolto, et gliocchi, e tutto quãto il corpo,
Mentre ei parla, cõ gliocchi iua scorrẽdo
Tacito sieco, e tutto ammiratiuo;
Poi breuemente cosi disse. O come
Te de Troiani sopra ogni altro forte
Veggo e conosco uolontieri; come,
Mentre te ueggio, e ascolto, mi ricordo
Le parole, la uoce, e'l uolto, e gesti
Et le maniere di tuo padre Anchise.
Percioche mi souuien da l'hora, quando
Priamo andaua a uisitare i regni
De la sorella sua reina Hesiona;
Passando a la citta di Salamina,

Venirsen di passaggio in queste bande,
A ueder de l'Arcadia il fresco sito.
Io cominciaua ad impelar allhora
Le guancie giouenil, nel dolce tempo
De la mia uerde, e piu fiorita etade.
Mirauo con stupore i Duci Teueri,
Mirauo il figlio di Laomedonte,
Ma soura tutti piu poggiaua in alto
Il grande Anchise. La mia mente ardea
Di giouenil disio, di parlar seco,
E toccagli la mano; i m'accostai
E disioso lo condussi meco
De la citta Tenea sotto le mura.
E gli mi die partendo un bel turcasso
Pien di saette lucide cretensi,
Et una soprauesta recamata
D'oro lucente, e duo dorati freni,
C'hora possiede quiui il mio Palante.
Dunque la lega fia tra noi fermata;
E damattina, a lo spontar del giorno,
Haurai il soccorso, che da noi rechiedi,
E potrete partir lieti, e contenti.

Mostra il Poeta che li soccorsi nella guerra debbon eẽr presti, per nõ venir nel puerbio del soccorso di Pisa.

Tra tanto, poi che qua, ſi come amici,
Siete uenuti, queſti ſacrifici
Solenni, e quali diferir non lice,
Celebrate con noi, e inſino ad hora
Con baldanza ſedete a noſtre menſe.
Poſcia che cio hebbe detto, le uiuande
Commanda eſſer rimeſſe, e i ſacri uaſi,
Ch'eran alzati, & fa ſeder ſu l'herba
Li compagni d'Enea, e a lui fa porre
Vna ſedia coperta d'una pelle
Di fier Leone, e inuitalo a ſedere.
Dopo gli eletti giouani, e con loro
Il ſacerdote de lo grande altare
Portan le carni de imolati Tori,
E ne caneſtri i lauorati doni
De la Cerere bella; e porgon poi
Ne gli ampi uaſi il pretioſo uino.
Paſceſi Enea, et i Troiani inſieme
Del ordinario bue, che d'anno in anno
In memoria perpetua uccider ſuolſi;
Et per purgare altrui de le ſue colpe.
Poi che la fame fu rimoſſa, e poi

Sedere all'altrui a mẽſa era ſegno di amiſta, & confederatione.

Chi ſi poteſſe accorger de lo'nganno,
Ne ſi ſapeſſin ſcorger le pedate,
Preſegli per la coda gli hauea tratti
Ne la ſpelunca, & gli teneua occolti
Dentro in quel ſaſſo tenebroſo, e opaco;
Ne ſegno alcun guidaua, a la cauerna,
Chi cercato u'haueſſe duo mill'anni.
Tra tanto il robuſto Hercole, mouendo
Gia da le mandre i ben paſciuti armenti,
Apparecchiato di voler partirſi,
Mugghiar li buoi a la partita, e'l boſco
Empiero tutto di querele; e i colli
Riſonarono al ſuon di que lamenti.
Rendete vna de e buoi la voce, e dentro
La gran ſpelunca muggiolò, e di Caco
Cuſtodita ingannò la falſa ſpene.
Allhor di rabbia, e di dolore, e d'ira
Arſe ad Alcide il petto, & l'atro fiele
Bolle ne l'alma; prende l'arme in mano,
Et la nodoſa mazza, & d'una ſcorſa
Vola a la cima de l'alpeſtro monte.
Allhor videro i noſtri, la primera

Volta, Caco temer, & ne la uista
Turbarsi. Fuge piu veloce assai
Che vn vento, e ratto tira a la spelunca;
Il timor gli hauea aggiunte a piedi l'ali.
Poscia ch'ei s'hebbe inchiuso, & le catene
Spezzate, lasciò giu cadere il sasso,
Il qual da vn ferro, per arte paterna,
Pendeua; & raffermò le salde porte
Con quel si graue, e smisurato peso;
Eccoti furibondo aggiunger quiui
Il gran Tirinthio, & riguardãdo intorno
Volge la faccia in questa parte, e in quella
Cercando il loco, & distrignendo i denti.
Tre volte pien di tossico circonda
Tutto il monte Auentin, tre volte tenta
Indarno le aspre porte, e'l duro sasso;
Tre volte stanco si mise a sedere
A pie del monte, in la vicina valle:
Staua vna pietra acuta d'ogni intorno,
Precisi tutti i sassi, scantonata,
La qual sergeua di quella spelunca
Su'l dosso, forte altissima a vedere,

Tirinthio è q̃l medesimo che Hercole.

Casa opportuna a nidi d'uccellacci.
Questa, come pendea da man sinestra
Soura'l fiume, a l'ingiu da l'alto poggio,
Ei da man destra mettendo a lo'ncontro
Ogni forza, la scosse; e da radice
Suelta la sciolse; indi la spinse; & quella
Del urto tomba, & tal fraccasso mena;
Che l'aria suona, e risugon le riue;
E'l fiume isspauentato indietro corre.
La spelunca di Caco, & la gran corte
Real s'aperse; & le cauerne ombrose
Senza uelo appariro al discoperto,
Non altrimente che se qualche forza
La terra aprendo scoprisse lo'nferno,
Et le pallide sedie, e i regni bui
Hauuti in odio a la superna corte,
E di soura si uegga il gran baratro;
Trepidin l'alme del entrato lume.
Dunque lui colto cosi a l'improuiso,
A la insperata luce, & ne la grotta
Rinchiuso, & oltre il solito ruggendo
Di soura Alcide instãdo stringe, e incalcia

Cō cio che a mā gli uiene;et ſaſſi,e trōchi
In lui deriua,e'l preme ſtranamente.
Ma egli (perche d'uſcir, ne di fugire
Ne poſſa,ne ardimento glié rimaſo;)
Sparge (coſa mirabile da dire)
Da la bocca un gran fumo, & auiluppa
Tutta la caſa con caligine atra,
Togliēdo altrui il ueder',ogn'hor uerſādo
Oſcura notte,e tenebroſo errore.
Non hebbe patienza il fiero Alcide;
Ma d'un ſalto ſi getta per quel foco
Là,doue il fumo fea piu ſpeſſa l'onda,
E'n lo gran ſpeco bolle l'atra nube.
Scagliaſi a doſſo a quella horrida belua
Che in le tenebre ſparge incendij uani,
E preſolo a trauerſo il preme,& ange
Si,che ſaltar gli fa dal capo gliocchi;
E le uene crepar ſotto la gola.
Apreſi allhor la caſa horrenda,e negra,
Suelte da cardi le tartaree porte,
Et li buoi ſtraſſinati,& le rapine,
Abiurate ſi moſtrano al ſcoperto;

Abiurate,cioe con falſi giuramenti al vero padron denegate.

Et il disforme corpo per li piedi
Vien tratto fuor da quella infernal buca.
Non possono satiarsi riguardando
Gli horribil occhi;e'l uolto,e'l petto folto
Di dure sete, del terribil mostro,
E'n quella strozza i ramorzati fuochi
Da indi in qua si ha celebrato sempre
L'honor d'Alcide, e i descendenti lieti
Han guardato il suo di;lo primo auttore
Potitio con la casa de Pinari
De sacrifici d'Hercole custode
Questo altar ordinò, che sempre grande
Fia apo noi detto,& fiasi sempre grande.
Per il che,in guiderdon di un tanto merto,
Giouani circondatemi le chiome
De uerdi rami,& i tazzon porgete
Allegramente,& inuocate insieme
Il comun Dio;& date i uini,lieti.
Non hauea detto quando il uerde ramo
De la pioppa con la Herculea fronda
Velò le chiome,& corono le tempie,
E il tazzon sacro empiè la destra mano.

Subitamente tutti allegri a mensa
Pregan gli Dei, & gustan le uiuande.
Gia s'inchinaua il sole al occidente;
Potitio innanzi, e i sacerdotti doppo
Giuan di pelle cinti, secondo uso,
Et ne le man portauan le lumiere;
Questa è la cena. Instauran le uiuande, e a la seconda
Mensa portano i greti doni, e in questo
Colmano l'are de ripieni piatti.
Li saly intorno a prefumati altari
Inghirlandati de la uerde pioppa,
Vanno trescando, e parimente i chori
De giouani, e de uecchi, in se diuisi,
Cantano i fatti d'Hercole; & co'l uerso
Portano al cielo le sue eterne lodi.
Si come anchor in fasce, & a la culla
Suffocò con sua mano i duo serpenti,
Che la matregna pria gli mando contra.
Come con guerra feo cader al basso
Tanto egregie Cittadi Ecalia, e Troia;
Come mille fatiche aspre e mortali
Passò sotto il poter del Re Euristheo,

Per uolontate de Giunone iniqua.
Tu inuitto uinci i figli de le nubi,
Fieri Centauri Hyleo, et Neſſo, et Pholo;
Tu con la mano uccidi i duri monſtri
Di Creta, & in Nemea lo gran Leone
Sbrani con le man tue poſſenti, e forti;
Te tremò il lago ſtigio, te de l'orco
Il portinaio, che con fiere brame
Giaceua, ſoura l'oſſa arroſe al mezzo,
Ne la ſpelonca ſanguinoſa, e tetra;
Te nulle effigie, non te il gran Tipheo
Armato iſpauentò; non te nel u'opo
Trouò di ragion ſcemo la lernea
Hydra, benche di capi aſſai feconda
Ti fuſſe intorno pauentoſa, e fiera.
Salue ſanta di Gioue, & uera prole,
Honor aggiunto a li ſuperni Dei,
Sieci benigno, e i ſacrifici tuoi
Viſita con el pie uer noi propitio,
Padre giuſto, clemente, horrendo, et pio.
Queſte coſe ſi celebrã con Salmi,
Soura tutto u'aggiungon la ſpelunca

Tutto q̃ſto ſi dice pche li Poeti fingono che Hercole deſcendeſſe all'inferno, & iui vedeſſe molte ſtrane, & ſpauenteuoli forme de ſpiriti, & monſtri infernali, delle quali nulla ſi ſpauentò, anzi animoſamente le ſi ſottomeſſe. La qual fittiõe nõ dinota altro ſe nõ che il Sauio, & valente huomo vince tutte le ſue paſſioni, & ſi ſottomette li vitij, che ſono moſtri e furie ĩfernali. A q̃ſta allegoria ſottoſcriue la ſcrittura ſacra. Aduerſarius veſter diabolus, tanq̃ leo rugiens circuit quærẽs quẽ deuoret, cui reſiſtite fortes ĩ fide.

Del fiero Caco, & lui spirante i fuoghi.
Rissuona tutto il bosco, e intorno i colli,
De lo strepito, fan n'e laria rombo.
Fatto questo, & forniti i sacrifici,
Ritornan tutti a la Cittade. Andando
Il Re d'etade carco, da man destra
Haueua Enea, & da sinistra il figlio,
Et nel camino alleggiauan la uia
Di molte, et uarie cose ragionando.
Si merauiglia, et gli occhi intorno aggira
Enea per tutto, dilettato molto
Del sito, e luoghi; & d'ogni cosa lieto
Dimanda, & ode le memorie antiche
Dal fondator de la Romana Rocca,
Il quale a dire incomincio al Troiano.
Questi boschi li fauni del paese
Et le nimphe habitar; homini nati
Da duri tronchi, & da seluaggio cepo,
Sanza lege uiuenti, o alcun costume
Humano; ne sapean giugnere e buoi,
O acquistar facultadi, o risparmiare
L'acquisto fatto; ma i siluestri rami,
Et la caccia nodrian d'aspre uiuande.

Primo Saturno uenne dal celeste
Olimpo discacciato dal figliuolo
Gioue, fuggendo di lui le armi, e priuo
Del regno suo, & del paterno impero.
Questi gli homini indocili, & dispersi
Ne gli alti monti pria compose; & legi
Die loro, & uolle si chiamasse Latio
La terra, perche qui s'ascose prima.

Primo Saturno venne &c. Tanta fu la ignoranza del vero in que primi secoli, che doue si trouaua qualch'uno, il quale hauessi vn poco d'ingegno, o di esperienza delle cose del mondo piu che gli altri, ouero che fusse homo che apportasse qualche vtilitade alla vita, o fusse valente di forze, o bello di corpo, diceuano che egli era vn Dio. Et se di qualch'uno di costoro non si sapeua la origine, si credeuano che questo tale fusse sceso dal cielo, e tanto piu facilmente cio si dauano ad intendere quegli homini rozzi, se quel tale fusse venuto dalle parti di leuante. Percio che quella parte chiamauano cielo, & gli homini superi, cioe Dij superiori; & il Ponente chiamauano inferno, & gli homini inferi, cioe Dei inferiori. Et cosi hoggi di noi diciamo il mare che circonda la Italia di verso Leuante il mar Supero, cioe di sopra, & di verso Ponente il mare Infero, cioe di sotto. Nella età nostra quegli homini, i quali habitano il mondo nouo adorauano i Spagnoli per Dei, & chiamauanli figli del Sole, si per esser piu bianchi, come etiamdio perche veniuano di Leuante, cioe da quella parte onde loro nasce il Sole. Ma li Greci dissero le parti di Oriente, & di Settentrione, oue la terra è piu alta, Superi; & quella di Ponente, & di mezzo di, oue ella è piu bassa, Inferi. Et cosi posero la Galitia ne gli Inferi, oue essi diceano essere il fiume Lethe; & le Isole fortunate nel mare Athlantico per mezzo la Lybia. Et percio che Saturno venne in Italia dalla Isola di Candia, la quale a noi è in Leuante, onde egli fu discacciato da Gioue suo figliuolo, percio il Poeta dice, che egli venne discacciato dal celeste Olimpo, cioe dal cielo. Latio viene da questa parola Lateo; che vuol dire, mi nascondo.

E fu ſotto quel Re (come ſi conta)
Il ſecol d'oro, ſi benignamente
Regea le genti in diſiata pace.
Succeſſe a poco, a poco poi l'etade
Peggior aſſai, & di color ferrigno,
Et la rabbia di guerra, & del hauere
Il grande ardore, & ineſtinguibil ſete.
Allhor uenner gli Auſonij, & l'altre genti
Sicane, & cio piu uolte; onde la terra
Di Saturno cangioe habito, & nome.
Vennero i Re, venne l'altiero Tebro,
Onde da poi fu nominato Tebro
L'Albula, & perdè il uero nome antiquo.
Me la fortuna, e ineuitabil fato
Cacciato da la patria, e i caſi eſtremi
Del mar ſeguēte in queſti luoghi adduſſe,
Et li tremendi auiſi de la madre
Carmēte nimpha, e'l Dio author Apollo
Mi ſpinſero a venire in queſte parti.
Dicendo queſto il Re proceſſo innantē
Moſtra l'altare, & moſtragli la porta,
Qual dicono, per nome Carmentale,

Cāgioe nome. Percio che hor fu chiamata Auſonia, hora Sicania, hora Heſperia, finalmente Italia.

Onde dapoi fu nomato T. percio che ſi dice che egli ſi annego quiui. Benche ci ſieno dell'altre opinioni.

Memoria antiqua di Carmente nimpha
Profeteſſa, la qual prima prediſſe
La grandezza in Italia de Troiani,
Et il fondar del nob.l Palanteo.
Dapoi moſtra il gran boſco, oue l'Aſilo
Romulo feo, & ſotto l'alta rupe
Gli adita il freddo ſpeco di luperca
Dicato a Pan Lyceo, ſecondo l'uſo
D'Arcadia, e'l ſacro boſco d'Argileto;
Et chiama in teſtimonio il loco, e conta
Come quiui moriſſe l'hoſpite Argo.
Quinci lo mena a la Tarpeia ſede,
E al Cãpidoglio, hor d'oro, ma ĩ quel tẽpo
Horrido, e pieno de ſilueſtri dumi.
Gia la religion d'ira (inſino allhora,)
Del loco hauea d'horror piena la mente
Di quegli homini rozzi impauriti,
Che tremauan del ſaſſo, & de la ſelua.
In queſto boſco (diſſe) e in queſto colle
Frondoſo habita un Dio, chi ch'ei ſi ſia
Non ſi ſa bene; ma u'habita Idio;
Gli Arcadi credon d'hauer uiſto Gioue,

Et chiama in teſtimonio. Per cio che ad Euãdro era data la colpa della occiſiõ di lui.

Quando souente il nero scudo scuote,
Et con la destra fulminando tuona.
Oltre cio (dice) queste due cittadi,
Con le mura per terra, che tu uedi,
Son reliquie, & memoria de gli antiqui;
Iano quella fondò, questa Saturno,
Quella Ianicol fu, Saturnia questa.
Cotai parole tra lor ragionando
S'accostauano a casa del Re Euandro;
Et per tutto uedean gregi, & armenti
Mugghiar nel campo del Romano foro,
E doue hor son le belle alte Carine.
Poi che a le case approssimati foro,
Disse il Re Euandro. In questi limitari
S'abbassò Alcide uincitore; Questa
Casa real lo riceuuè si grande.
Ardisci amico a disprezzar le pompe,
Et, lasciando li fausti, & le grandezze,
Fati simile a Dio; ne ti sia graue
Di humile entrare in queste pouertadi;
Disse, & menò sotto quel basso tetto
Il grande Enea; & poselo a giacere

Carine fu loco così nominato; doue hora è sã Pietro in vincula.

Su la foglia, coperto d'una pelle
D'orſa aphricana. lui ſi diede al ſonno.
Vien la notte, et con l'ali humide, et negre
Cuopre la terra, e intenebriſce il tutto.
Da l'altra parte Venere, (no indarno,
Temendo del figliuol) da le minaccie
Moſſa de li Laurenti, & dal tumulto,
Parla a Vulcano ſuo marito, eſſendo
Nel aureo albergo; et nel parlar gli inſpira
Occultamente del ſuo amor diuino;
Coſi dicendo in atto humile, e pio.
Mentre che i Greci rouinauan' Troia
Debita a rouinar, et co i nemici
Fuoghi ſtruggeā le rocche alte, et ſupbe,
Non ricercai il tuo aiuto a quei meſchini;
Ne ti pregai di fatto, o d'arte alcuna,
Ne uolli te, cariſſimo marito,
O le fatiche tue ſpender in darno,
Ben ch'io deueſſi e a figli di Priamo
Molto, & ſpeſſo piangeſſi del mio Enea
L'aſpre fatiche, et i perigli atroci.
Hor, per uoler di Gioue, ei ſi ha fermato

Su la foglia. Vſanza antiqua, la quale hoggi di anco ſi oſſerua per le ville, e per l'hoſterie in alcune parti in Hiſpagna, doue in loco di piume vſano foglie di alberi.

Debita a rouinar. Cio dice p la opinion del deſtino. che cio che ha ad eſſere conuien che ſia. Simile a q̃l lo del noſtro Poeta. Che pur conuien che ſia quel, che ordinato è gia nel ſommo ſeggio.

Nel paeſe de Rutuli; ond'io triſta
Madre ſon qua uenuta ſuplicando
Tuo nume ſanto pel mio caro figlio.
Te di Nereo la figlia, te la moglie
Di Titon con le lagrime hebber forza
Di piegar ad armar Memnone, e Achille;
Perche debb'io poter meno di loro
Appreſſo te, che pur tua moglie ſono?
Tu uedi quante genti, et quai cittadi
S'arman contra di me, et in roina
De miei. Et cio dicendo con le braccia
Gli auinſe il collo dolcemente, mentre
Che egli ſtaua ſuſpeſo, et penſatiuo;
Si acceſe in lui la conſueta fiamma,
Che gli dilegua le medolle, et paſſa
Per le riſentite oſſa in un baleno.
Sentio lieta gli inganni la mogliera
Conſapeuole già di ſua bellezza.
Allhor il Padre uinto dal'eterno
Amor riſpoſe manſueto, e piano.
Che biſogna cercare? alma mia Diua,
Da lontano cagioni? o doue è gita

Per voler di Gioue. Se coſi è, perche cagion teme Venere, hauēdo il ſuo Dio ſupremo in aiuto per dimoſtrare il Poeta che chi molto ama ſouerchio teme. Bēche ſpeſſo ſi legge appreſſo i poeti, che il deſtino, quale eſſi Fato chiamano, poſſa piu che eſſo Gioue; de la qual pazzia Luciano ſe ne ride ne ſuoi Dialogi; & di cio potrebbe hora temer Venere; auegna che ſe coſi fuſſe, il ſuo timore ſeria di niun momēto.

La fede che in me haueui; se il pensiero,
C'hor hai, hauuto hauessi insino a l'hora,
Armar potuto haurēmo anco i Troiani;
Ne il padre onnipotente, o le fatali
Disposition uietauano che Troia,
Et Priamo durasse altri dieci anni.
Et hor se tu hai pensier pur di far guerra,
Et questo è il tuo uoler; quanto ne l'arte
Mia prometter ti ponno le mie cure,
Cioche con ferro, o con liquido elettro
Far si po, quanto i fuoghi, e i fiati ponno,
Non dubitar de le tue forze Dea,
Ne ti lagnar, ne dimandar pregando;
Che nulla è duro a me, che a te sia grato:
Detto questo abbracciò la Dea, & in grēbo
A lei sparso riceuuè per le membra
Soauemente il disiato sonno.
Preso il primo riposso a l'hora, quando,
Passata homai la mezza notte, desta
Su si leua a filar la feminella;
Che con la rocca, & con lo debil fuso
Le conuien sostener la pouer uita,

Ne il padre omnipotente, o le fatali disp. Questo dice perche secondo la antiqua dottrina di gli aruspici, & indouini chiamati Aruntij, il destino non si puo rimouere; ma ben si po prolungare.

Et ſueglia il foco, & il coperto ſticcio
Da la cenere ſcuote, e aggiugne a l'opra
La notte, e al lume eſſercita le fanti
A la conocchia; per ſeruare il caſto
Letto al marito; & nutricare i figli.
Ne piu ne men Vulcano, et non piu tardo
Di quel tempo, ſi leua da le molli
Piume a le dure opre di fucina.
Tra Lipari, et Sicilia una iſoletta
S'erge tra duri ſaſſi alto fumanti,
Sotto la quale ha vna ſpelunca, e in quella
V'è l'arſiccia cauerna de Cyclopi;
V' da martelli, & da le dure incudi
Ethna riſuona; e tutti intorno i monti
Rendono il ſuon de riceuuti colpi;
Stridon gli acciar ne le cauerne; e il foco
Anhela dentro a le fornaci ardenti;
Quiui è la caſa di Vulcano, e'l loco,
Dal nome ſuo, Vulcania e nominato;
Et qua ſceſe egli allhor da l'alto cielo.
Erano intorno al ferro li Cyclopi
Sterope, & Bronte, & de le mẽbra ignudo

Pyragmo;

Pyragmo; & ne le mani hauean un ſulme,
Onde il padre adirato a terra vibra.
Parte era fatto, & parte anco imperfetta.
Tre raggi di tempeſta, tre di pioggia,
Tre di fuoco hauean meſſo, e tre di uẽto;
Hor meſchiauan ne l'opra, per fornirla,
Baleni ardenti, & ſpauenteuol tuoni,
Et rigore, & terrore, & fiamme, & ira.
Da l'altra parte con intenta cura
Facean'un carro a Marte, & le ueloci
Ruote, con le quai uolge ſotto ſopra
Il mondo, e atterra & homini, e cittadi.
Lo ſcudo anchor horrendo, & le tremẽde
Arme di Palla, con le ſcaglie d'oro
De ſerpenti, poliano i fabri a gara;
Et le annodate biſcie, & la Gorgona
Del buſto ſcema, e riuerſante gli occhi
Scolpian nel petto de la forte Dea.
Leuate tutto uia (diſſe) e dinanzi
Vi togliete ogni altra opra incõmincia a
Cyclopi, e date orecchie a mie parole.
Cõuiẽ far l'arme ad un grãd'huõ, hor, hora

Vi fia bisogno adoperar le forze,
Hora menar le man rapide, hor l'arte;
Hor spender tutto quanto il magistero;
Scacciate uia ogni induggio; Ne piu disse.
Elli senza tardar pon mano a l'opra;
Preso ogniuno il suo icarco. Il rame, et l'oro
Colato scorre per bollenti riui,
Et l'acciar sfassi in la fornace ardente.
Forman lo scudo grande un contra tutte
L'arme latine, e sette salde piastre
D'acciar ui metton l'una sopra l'altra.
Chi con mantici da, e riceue il uento,
Et chi ne l'acque attuffa i caldi ferri.
Geme, poste le incudi, la spelunca.
Elli tra se, con quanta forza ponno,
Alcian le braccia a misura, voltando
Con le forti tanaglie la gran massa.
Mentre che queste cose il buon Vulcano
Sollicito fa far in Mongibello,
L'alma luce, & il canto de gli augelli
Destano Euandro ne le case humili.
Leuasi il uecchio, & uestesi, & si calcia

A la Thoscana li Sandalij a piedi,

Sandalij, o Sandagli la penultima lunga sono scarpe, che dicono all'Apostolica, le quali sono due suole doppie con certe cordelle, o correggie che si vengono a legare in sul collo del pie. Pare secondo il Poeta, che questa sorte di calciamento hauesse principio in Thoscana, onde in questo luogo per circũlocution disse. Et tyrrhena pedum circundat vincula plantis. Cioe, si circonda alle piante i legami Toschi de piedi. Questo calciare appresso Greci si chiamarono Crepide, apo Romani Solee. Hoggi questi che fanno professione di gire alla Apostolica, li chiamano, si come noi dicẽmo, Sandali, altri dicono le Sandaie. Io per me credo che essi haggiano dedutto questo vocabolo dal Latino. Sandalium. Onde è quello, Sandalium veneris. Et apo Terentio nel Eunuco. Vtinam tibi videam cõmitigari Sandalio caput. Il qual loco tradusse lo interprete nostro a questo modo. Gia ti vedess'io pettinare la zazzera Con vn pezzo di legno, o col pantofolo. Doue ei mostra d'intendere che Sandalio sia quello che noi diciamo Pantoffolo, ouero Zoccolo. Ma queste cose, le quali mutano forme, & non qualita, spesso hanno piu foggie, che nomi. Vn simile calciare fatto di sparto, o di canape, appresso Spagnoli si chiamano Spartegnas. Li nostri le chiamarono Scarpe di corda, quando con esse videro molti di loro desimbarcare a Genoua con Carlo Imperatore. Nel Anno di M D XXIX.

Et gli pende da gli homeri; e dal lato
La scimitarra arcadica, & di sopra
Vna pelle macchiata di Panthera,
Che gli cuopre la spalla, e'l petto, e'l fiãco;
Et parimente duo possenti cani
Di guarda appresso il uanno accõpagnãdo;
Et cosi andaua a ritrouar Enea

Ne lo ricetto suo, cortese, & piano,
Ricordandosi ben di sua promessa,
Et de raggionamenti fatti dianzi.
Ne men mattino era leuato Enea,
Quel il figlio hauea seco, et q̃sti Achate.
Ambo scontrati in mezzo de la sala,
Si salutaro, & prefersi per mano,
Et postisi a sedere incominciaro
A ragionar de le importanze loro;
Prima il Re prese a dir queste parole.
Gran capitano de Troiani, cui
Saluo, non dirò mai sia uinta Troia,
Ne i regni d'Asia soggiugati d'altri;
Noi per darti soccorso in questa guerra,
Secondo il uoler nostro, e'l tuo bisogno,
Et per quello, che merta il tuo gran nome,
Habbiamo poche forze; quinci il fiume
Thosco ci chiude, & quinci poi ci preme
Il Rutulo, & con armi ne circonda
Le mura, & faci star mai sempre a l'erta.
Ma io son per ueder di farti hauere
In aiuto gran popoli; & di gente,

Et di ricchezze bellicosi, & forti;
Et credo apunto che tu sia uenuto
Per uoler de gli Dei, & la tua bona
Sorte t'haggia condotto a questo punto.
Non guari longe quindi è la Cittade
D'Agillina fondata sopra un sasso
Antiquo, oue da Lydi discacciati
Popoli forti, & bellicosi molto
Vennero & si fermar ne monti Hetrusci.
Questa gente fiorente per molt'anni
Al fin Mezentio Re superbo, e crudo
Tiranneggiando tenne, oppresse, e strusse;
Che deggio dirti de le crude morti?
Che de fatti empi del crudel Tiranno?
Dij fate a lui, et a suoi cio, che egli ad altri;
Che piu? legaua i corpi morti a uiui,
Giugnendo mani a mani, et bocca a bocca,
(Sorte di tormentar) e in quella puzza,
Et sangue, & marcia distillanti in longa
Morte faceua lor finir la uita;
Al fine i Cittadini satij, & stanchi
De le gran crudeltà gli sono intorno

Armati, & circondar tutta la casa
Cō ferro, & fuoco; et uccidon tutti i suoi,
Et metton fiamme nel real palazzo.
Ei tra le mani si fuggi, & ne campi
De Rutuli n'andò, & stassen'hora
Con la diffesa che gli presta Turno;
Onde tutta Thoscana si ha leuata
In arme, & cerca far giusta uendetta.
Io di costor uo farti Capitano;
Percioche gia hanno in ordine l'armata
Possente in porto, & fremono le genti
Di desiderio di uoler partirsi;
Ma l'indouino gli fa star su l'ali.
O giouentute di Meonia (dice)
Fiore, & uirtute de baroni antichi,
Cui giusto dolor arma, et debit'ira
Accende contra lo crudel nemico,
A nullo Italiano si concede
Gouernar tanta, e cosi nobil gente;
State aspettare i conduttieri esterni.
Cosi la gente Thosca si ha fermata
In questo campo, & non procede auanti,

Dal uoler mossa de supremi Dei.
Hanno a me fatti ambasciadori, & esso
Tarconte mi ha mandato la corona
Del regno, e'l scettro, & li reali fregi,
Ch'io uada in cãpo, et prẽda q̃sto incarco,
Et il gouerno de Thoscani regni.
Ma la mia eta gia graue, & la uecchiezza
Rotta da gli anni, e a le fatiche stanca
Mi inuidia il regno; & le scemate forze
Mi uietano ad entrare in forti imprese.
Eshortarei mio figlio se non fusse
Che, essendo ei mischio di madre Sauella,
Trahe da lei parte de la patria. Dunque
Tu, a li cui anni, e al sangue la fortuna
E'l fato aiuta, ei Dei t'apron la uia,
Prendi la impresa, o de Troiani, & pari
Mente de Italiani excelso Duca.
Oltre cio questo mio figliuol Palante
Speme, & conforto de la uita mia
Ne uerra teco, accio che egli s'auezzi
A la militia, e a tolerare i graui
Casi di guerra sotto il tuo gouerno;

E a ueder s'usi i gesti tuoi, & da primi
Anni egli habbia dinanzi li tuoi essempi:
Io daro a lui ducento homini d'arme
De la gente d'Arcadia a proua scelti,
Et egli n'ha altrettanti a nome suo,
Quai tutti habbiano a star a tuo cōmando.
Questo diceua Euandro, e' il saggio Enea
E'l fido Acate forono sospesi
Forte pensando ne li casi aduersi,
Et ne mali che lor potean seguire,
Se Cytharea non dato hauesse il segno
Da l ciel aperto, in quello istesso punto.
Percio che a l'improuiso esce un baleno
Con un tuon, che parea che rouinasse
Ogni cosa; & in cio s'ode un gran suono
Per l'aria andar d'una Thoscana tromba.
Guardano in suso una, & un'altra uolta,
Et senton raddoppiar quel suono horrēdo.
Tra quelle nubi, in la region serena
Del ciel, ueggono l'arme lampeggiare
Per lo sudo, & sbattendo rintonare.
Spauentaronsi gli altri, ma il Troiano

Sudo è quel sereno che alcuna volta resta dopo la pioggia, con Sole.

Heroe

Heroe conobbe il ſuono, & le promeſſe
De la Dea madre, et diſſe in queſto modo.
Non cercar Re, non dimãdar piu innanzi
Che ſegnali ſian queſti, o cio che importe
Queſto prodigio. Io ſon chiamato in cielo.
Queſto ſegno mi diſſe di mandarmi
La diua madre mia, ſe fuſſe guerra,
Et di portarmi l'arme di Vulcano
In aiuto.
O quante morti a miſeri laurenti
S'apparecchiano, o quante; o fiero Turno
Quali pene hauerai de le tue colpe.
O Tebro padre quanti ſcudi quanti
Elmi, usberghi, corazze, quanti corpi
De ualenti guerrier trarrai ne l'onde?
Rompano i patti pur, cerchin pur guerra.
Poſcia che cio hebbe detto leuò in piedi
Da l'alta ſedia, & a la ſtanza ſua
Tornato fe ſcoprire i ſacri fuoghi
D'Hercole, & rinouare i ſacrifici
Del giorno auanti. Euandro, & parimente
La Giouentu Troiana, ſecondo uſo,

Amazzan gli animali, & dan gl'incensi.
Quindi poi ua a le naui, e da una uista
A li suoi; del qual numero egli sceglie
De piu ualenti, e' quali piu disposti
Fussero a seguitarlo ne la guerra;
Gli altri rimanda a dietro con le fuste
A seconda del fiume a portar noue
Del padre, & de le cose al caro figlio.
Fa dare il Re caualli a li Troiani
Che haueuano di andar uerso Thoscana;
Menano uno ad Enea tra gli altri scelto
Con una sopraueſta di Leone
Con l'unghie d'oro, che lo cuopre tutto.
La fama uola in uno instante sparsa
Per la picciol città, che i cauallieri
Vãno in fretta a trouare il Re Thoscano.
Doppiano i uoti di timor le madri,
Et il timor s'appressima al periglio;
Gia la imago di Marte appar maggiore.
Allhor il padre Euandro al dipartire
Abbraccia il figlio, & non po satiarsi
Di lagrimar; e in cio cosi ragiona.

O ſe Dio mi tornaſſe a miei primi anni;
Qual er'io allhor, quãdo cõ l'arme ĩ mano
Sotto Preneſte l'antiguardia ruppi;
Et uincitor bruſciai de ſcudi i monti;
Et con queſta man deſtra die la morte
Al Re Erilo, & mandailo a l'onde ſtige
Cui la madre Feronia al naſcimento
Diede tre uite (horribel coſa a dire)
Tre uolte conuenia combatter ſieco,
Vcciderlo tre uolte; & non dimeno
Queſta man gli cauò tutte quell'alme
Dal corpo, et lo ſpogliò d'altre tante armi;
Non mi ſuellerei hor da le tue braccia
Caro figliuol un paſſo; ne il feroce
Mezentio ci anderia brauando intorno;
Ne haurebbe uſate tante crudeltadi,
A ferro meſſi tanti corpi, & fatta
Vedoua la citta de cittadini.
Ma uoi o Dei ſuperni, e tu Rettore
Soprano de gli Dij Gioue, ui prego
Pietà ui moua del Arcadio Rege;
Et riceuete li paterni prieghi.

Se le Deità uostre, & le fatali
Dispositión permettono che saluo
Sia il mio Palante; s'io uiuendo sono
Per uederlo; se mai siam per uenire
In uno, & ritrouarci anchora insieme;
Prego me diate uita; ogni fatica
Soffrirò in patienza, ogni aspra sorte;
Ma se fortuna mi minaccia in questo
Qualche nefando caso, hor, hor mi sia
Lícito, o di finir la crudel uita,
Mentre i pensieri son dubbiosi, mentre
La speme é incerta del futuro, mentre
Te fanciul caro solo, e tardo mío
Diletto, ho í braccio; accioche peggior nuo (ua
Dí te non oda, che mi passi il core.
Queste parole a l'ultima partenza
Dicea dolente il Re, & i sergenti
Suenuto in braccio lo portaro in casa.
Gia era la caualcata uscita fuori
De la cittade; Enea tra primi, e il fido
Achate, & poi gli altri baron Troiani.
Esso Palante in mezzo a l'ordinanza

Guarnito di belle arme,& ricca giubba
Che parea un ſol tra le piu chiare ſtelle.
Stanno a le mura le pauroſe madri,
Et con gli occhi accompagnano la nube
De la polue,& le ſquadre riſplendenti
Ne l'arme. Elli ſeguendo il lor camino
Poco lontan da la maeſtra ſtrada
Sen uanno arditi;uan le ſtrida,et fatto
Lo ſquadron batte di galoppo il campo.
Egli ha un ombroſo boſco appreſſo il fiume
Di Cerete, gia ſacro per molt'anni
Da la religion de antichi padri,
Circondato ogni intorno di colline,
Che il cingono di faggi,et nera abiete.
Glié fama li Pelaſgi,i quali primi
Habitaro la terra de Latini,
Hauer ſacrato queſto boſco,e'l giorno
Dedicato ſolenne a ſacrifici
Di Siluan Dio de campi,& de gli armẽti.
Non lõge quinci alloggia il buon Tarcõte,
Con le genti Thoſcane fatto forte
Nel campo con trincee,baſtioni, e foſſe.

Gia homai dal colle si potean scoprire
Le tende, e i padiglion per tutto il campo,
Che attendati tenean tutti quei piani.
Qua il padre Enea, & la compagna eletta
Vennero, & riceuuti allegramente
Gouernaro i caualli, e corpi stanchi.
In questo l'alma Dea Venere bella
Portando i doni per lo ethereo nembo
Fu quinci, & come da lontano uide
Ne la ualle, il figliuol discosto alquanto
Dal freddo fiume, gli si offerse, e disse.
Eccoti il don fornito a noi promesso
Da l'arte del marito mio; hora prendi,
Et di qui auanti non hauer dottanza
Di sfidar a Battaglia o li superbi
Laurenti, o uero il dispietato Turno.
Disse, et gettò le braccia al collo al figlio;
E appicò l'arme a una uicina quercia.
Egli lieto de doni de la Dea,
Et di un cotanto honor non po satiarsi
Di riguardare; pon per tutto gli occhi;
Si admira; e tra le man uolge, e riuolge

L'elmo terribil uomitante fiamme,
Et la ſpada che ſparge horrore, & morti;
La corazza d'acciar, rigida, grande,
Sanguigna, qual quando la nube acceſa
Da li raggi del Sol da lunge ſplende.
Le leggier greue di ricotto elettro,
E d'oro lauorate a merauiglia,
Et l'haſta, & il mirabil magiſtero
Del teſto inenarrabil de lo ſcudo.
Iui le coſe Italice, e triumphi
De Romani hauea fatti il Dio del foco
De le coſe future inſtrutto a pieno;
Iui tutta la ſtirpe, che auuenire
Deuea d'Aſcanio, & le ſeguite guerre
Tutte haueua intagliate a parte, a parte;
E u'hauea fatto qui ne la ſpelunca
Verde giacer la partorita lupa;
Et a le poppe duo bambin gemelli
Giocarle intorno; & pender da la madre
Senza timore; ella uoltarſi a loro
Piegando il collo, et con ſoaue lingua
Leccar de fanciullini i corpi molli.

Greue hora e ſu
ſtãtiuo, & ſigni
fica quello, che
vecchi diceano
gãbiere, & ſchi
nere. dette hora
coſi peregrina-
mente, perche
coſi s'uſa a dire
ne le corti di
Franza, & di
Spagna. Elettro
e ſpecie di me-
tallo il quale e
piu che argẽto,
& manco che
oro. Io ſtimo
che ſia oro de
bislacho, anco
ra elettro e gẽ
ma congelata
laqual uolgar-
mente chiama-
mo ambro.
Ouid. De ra-
mis electra no-
uis, quæ lucid9
amnis Excipit
& nuribus mit
tit geſtanda la-
tinis.

Ne discosto indi Roma, & le Sabine
Fece rapite in mezzo del theatro,
Di che subito sorse noua guerra
Tra que di Roma, & i seueri Curi,
E'l uecchio Tatio; & poi tra se composti
I Re, lasciati gli ody, anzi l'altare
Di Gioue armati, et ne le man tenenti
Le tazze stauan, & faceano lega
Solennemente con la porca uccisa.
Iui appresso uedeansi le quadrige
Veloci dissipar in quatro parti
Metio (doueui tu Albano stare
A la promessa) e strascinaua Tullo
Le uiscere mendaci del buggiardo
Per terra; e i sterpi distillauan sangue.
Similmente Porsena era accampato
A Roma, & uolea pur che il Re Tarqno
Fusse rimesso ne la antiqua sede;
E strignea la Citta con grande assedio.
I buon Romani per la libertade
Andauano a dar d'urto al ferro, e al foco:
Veduto hauresti il Re come indignato,

Et minacciante, perche il Coclite hebbe
Ardir di far tagliar dopo se il ponte,
E Clelia di paſſare a nuoto il Tebro
Senza far conto de legami, o d'altro.
Nel ſommo poi del Campidoglio ſtaua
Manlio guardian de la Tarpeia rocca,
Nõ fatta anchor di marmo, o d'alabaſtro;
Ma in ſu quella antigaglia horrida, quando
Romulo la fondò la prima uolta.
Quiui uolando l'occa per gli aurati
Portici apaleſaua con el canto
La uenuta ſecreta de Franceſi,
Li quali entrati per la occulta grotta
Gia pigliauan la rocca a mano, a mano,
Diffeſi da le tenebre notturne.
Hauean la barba, & i capegli d'oro,
Con ſaioni uergati, e al col di neue
Catene d'oro; e ogniun due haſte in mano;
Coperti i corpi poi de lunghi ſcudi.
Quindi i Saly exultanti, & i Luperchi
Nudi, e dapoi li Flamini con fila
Di lana intorno il capo, indi gli ancilli

Dal ciel caduti, indi le caste madri
Fuggendo da le mani de nemici
Portan per la Città, ne le carrete
Snodate, le reliquie de gli Dij.
Quindi lontano la tartarea sede
V'aggiunse, & le alte porte di Plutone,
Et de le sceleraggini le pene;
Et te pendente Catilina sotto
Il minacciante scoglio ispauentato,
Tremando de le furie il uolto horrendo;
Et in disparte i pij col buon Catone
In mezzo lor giustitia administrante.
Tra queste cose si stendea ampiamente
La imagine aurea del gonfiato mare;
Ma de la spuma biancheggiauan l'onde;
Et i chiari delphin d'argento intorno
Vanno spazzando con le code l'alto,
Et col petto fendendo l'onde salse.
In mezzo si uedeano le ferrate
Naui, & l'armate d'Actio promontoro.
Veduto haueresti tutto il Leucate
Bollir di guerra, & d'or risplender l'onde.

Quinci Cesar Augusto che conduce
A la battaglia gli Itali, co padri,
Col popol, co Penati, & co i gran Dij,
Sta su ne l'alta popa; cui le tempie
Liete spargono fiamme, e da la fronte
Si scuopre il Sol de la paterna stella;
Et parimente Agrippa alto, & illustre,
Che con li uenti, & con gli Dei secondi
Guida le squadre; cui la testa cinta
Di corona naual (superba insegna
Di guerra) intorno lampeggiando alluma.
Da l'altra parte uien superbo in uista
Antonio con gli aiuti Barbareschi,
Et con arme diuerse, uincitore
Da l'Aurora insino al litto Rubro,
L'Egitto con le forze d'Oriente
Conduce sieco in fin l'ultimo Battro;
E dietro (infamia) uien la Egiptia moglie.
Vanno a gara a frontarsi tutti; e tutto
Il mar roto da remi, e rostri stride. Rostri sono li Speroni & prore delle naui.
Fan uela in alto, si che uederesti
Per lo pelago gir suelte dal fondo

Le Isole, e andar natando, o gli alti monti
Correr ad incontrarsi con li monti.
Stanno i franchi guerrier su l'alte torri
De le pope spargendo ferro, & fuoco.
Il campo di Nettuno uien uermiglio
Per la noua tagliata, & la Reina
In mezzo accende gli animi co'l systro;
Ne si uede a le spalle i duo serpenti.
Li monstri d'ogni sorte de gli Dij,
E il latrator Annubi uanno contra
Di Nettuno, di Venere, & Minerua.
In mezzo la battaglia incrudelisce
Il fiero Marte di furor, & ferro
Armato, & con lui uā le triste Dire
Vendicatrici uscite da lo'nferno;
Et la discordia allegra con la uesta.
Dinanzi al petto con le man stracciata,
Cui Bellona ua dietro col flagello.
Vedendo cio di sopra l'Actio Apollo
Tendeua l'arco, onde di quel terrore
Tutto l'Egitto, tutti gli Indi, tutti
Gli Arabi; dan le spalle, & i Sabei

Systrò siè come ciembalo.

I duo serpenti, da quali facendosi mordere si amazzò.

Questo Dio Annubi era adorato da gli Egiptii in forma d'un cane, & p questa, & simili altre vane adorationi loro, dice il Poeta, Mõstri d'ogni sorte de Dij. Percio che adorauano et buoi, et gatte, et vccegli insino le cipolle adorauano. Gli altri Dei che egli nomina erano Dei de Romani, & de Greci.

Pareua eßa Reina dar le uele
A uēti, e andar fuggendo a briglia sciolta;
Lei tra le occisioni (impallidita
Per la morte uicina) il buon Vulcano
Fatta hauea andar col Iapigo per l'onde.
Da l'altra parte il Nilo afflitto, & mesto
Aprendo il seno con la ueste tutta
Chiamaua i uinti nel ceruleo grembo,
Et ne i recessi suoi riposti, & fidi.
Ma Cesare con triplice triompho
Portato dentro le Romane mura
Soluea uoti immortali a nostri Dij.
Trecento per la terra alti delubri,
Cosi tutte le uie di feste, e giuochi,
Et plauso risonauan da ogni canto.
Per tutti i templi son chori di Donne,
Et per tutti gli altari; e innanzi a quelli
Cuopron la terra i decollati manzi
De le promesse altrui soluenti il nodo.
Egli sedendo al limitar di Phebo
Riconosce de popoli gli doni,
Et quelli adatta a le superbe posti.

Iapigo è vento di Puglia naturale col quale si po nauigare verso lo Egitto, & la Soria da Italia partendo.

Delubri, tēpli, ouero chiese, a modo nostro.

Posti sono alcuni tauoladi alle mura dentro

uia delle chiese oue si attacano i voti, & le imagini, & i presenti :· posti ãchora alle volte significa le porte,

Passano a lungo fil le genti uinte
Come uarij di lingue, & de paësi,
Cosi anco uarij di uestire, e d'arme.
Qui i Nomadi Vulcano, & i discinti
Aphri, & le leggi, & Cari, & i Geloni
Con gli archi finto hauea; gia andaua Eu=
Piu che'l solito suo, cō l'onde piano. (phrate
Et il Rheno hauea basse le due corna;
Et gli indomiti Daci, e'l fiume Araxe,
Che si sdegnar ueder sopra se il ponte.
Tai doni ne lo scudo di Vulcano
Enea contempla tutto ammiratiuo;
E ignaro de le cose, hauea piacere
De la imagine loro, alzando sopra
Gli homeri i fati, & fama de nepoti.

In Vinegia per Giouann'Antonio, & Pie=
tro fratelli de Nicolini da Sabio,
A instantia di D. Francesco
d'Asola. Nel Anno.
M D XLII.

Errori, che stampando si sono fatti.

Carta prima facciata seconda. Meglio aduertir lui. Meglio aduertirlo lui.

Car. vij. f. p. De la citta Tenea. Fenea.

Car. viij. f. p. Del fiero caro. Caco.

Car. ix. f. p. Presegli. Presigli.

Car x f ij. Et li buoi strassinati, & le rapine. strascinati, & le rapine.

Car. x f. ij. E presolo a trauerso. al trauerso.

Car. xi. f. p. Giouani circondatemi. circondateui.

Car. xi. f. ij. Potitio innanzi, e i Sacerdotti doppo. Sacerdoti.

Car. xv. f. ij. Tanto egregie. Tante.

Car. xv. f. ij. Che bisogna cercare: Che bisogna cercar'

Car. xviii. f. ij. Prima il Re prese a dir queste parole. Prima il Re prese a dir.

Car. xxi. f. p. O Thebro padre quanti scudi quanti Elmi, usberghi, corazze, quanti corpi. Corregi. O Tebro padre quanti scudi: quanti Elmi: usberghi: corazze: quanti corpi

Car. xxij. f. p. Del Re Erilo, & mandailo a l'onde stige stige;

Car. xxij. f. ij. Licito, o di finir. , ó, di finir

Car. xxiii f. ij. Fu quiuci. Fu quiui.

Car. xxvi. f. p. Fan vela in alto si, che uederesti. Si, che crederesti.

C r. xxviii. f vltima. Aphri, & le leggi. & L'éleg

C r. xxviii. f. vltima. Che si sdegnar ueder. sdegn



